

ARTE SENZA DIO**Arte senza dio***di Attilio Geva, aleppe.papesatan@gmail.com*

Sto per accingermi a trattare un argomento che mi appassiona e mi coinvolge da molto tempo come artista e come ateo. Tuttavia prima di entrare nel vivo della questione, alla base di qualsiasi ragionamento, per avere una sia pur minima possibilità di intendersi, sarebbe necessario concordare, se non in pieno almeno in buona parte, su una definizione dei tre termini: arte, senza e dio.

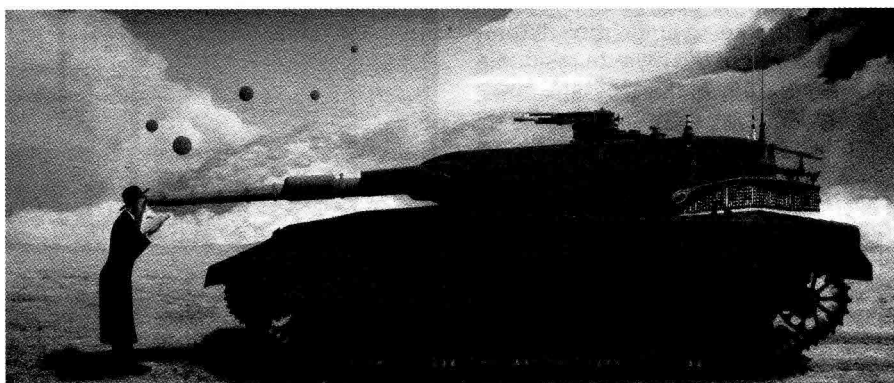
L'unico dei tre che parrebbe relativamente facile è "senza" che vuol dire in assenza, in mancanza. Se cominciamo da questa preposizione, lasciando per il momento da parte l'arte pur non avendola ancora imparata, non preoccupandoci di definire chi o cosa sia questo dio assente, dobbiamo chiederci chi può indurre la mancanza di dio nell'arte. Questa semplice considerazione ci catapultata nel primo mare di guai. Già, perché l'arte c'è chi la fa (il trasmittente che mette il messaggio nella bottiglia) e chi la fruisce (il ricevente, lo stappa bottiglie), senza contare chi la critica (quello che riceve la bottiglia, la butta via e ne stappa una strampalata delle sue). L'artista può intenzionalmente ficcare dentro l'opera una rappresentazione di dio, cioè lui se lo immagina così e così e lo descrive nel linguaggio della sua arte. Ad esempio van Dyck dipinse un sacco di cristi oggi sparsi ovunque, è di per sé evidente che intendeva rappresentare proprio dio nella forma di figlio secondo le confuse normative della trinità cristiana. Altro esempio, Michelangelo nella Cappella Sistina voleva proprio rappresentare il dio padre mentre dà una schicchiera ad Adamo. Da questo momento

in poi parlerò esclusivamente di arti visive perché sono un pittore, ma anche musicisti e scrittori ovviamente hanno messo dio nelle loro opere.

Quando abbiamo dio nell'intento e nell'opera non è detto che la stazione ricevente lo percepisca, così possiamo avere un'arte prodotta con dentro dio che però al fruitore arriva senza. Viceversa abbiamo un'arte che parte senza e arriva con dio perché il fruitore ce lo vede o meglio ce lo aggiunge. Ad esempio prendiamo l'immacolata concezione del Tiepolo dove si vede la madonna con una colomba che vola sulla sua testa, il pittore voleva rappresentare il terzo membro del triangolo divino e cioè lo spirito santo, ma un fruitore boscimane, pur trovando curiosa l'immagine, non potrebbe in alcun modo vedere che dentro c'è dio. Supponiamo che invece un pittore dipinga una natura morta così stupendamente da indurre un fruitore a crederlo "toccato" da dio nel realizzare quell'opera al punto che l'opera stessa è permeata da dio anzi è opera interposta di dio. Supponiamo anche che il pittore prima

di iniziare a dipingerla si sia recato dal notaio depositando un atto scritto e registrato in cui dichiara di non aver voluto rappresentare dio in alcun modo e per giunta si dichiara rigorosamente ateo senza ombre ipocrite di agnosticismo. Ecco un'opera in cui dio non c'è in partenza ma si materializza all'arrivo. Ecco anche spiegato perché l'intento artistico dovrebbe sempre essere depositato dal notaio ben prima che l'artista inizi un'opera. Questo semplice accorgimento innanzitutto farebbe felici i notai, poi viste le loro tariffe scoraggerebbe la produzione di molte opere di cui non si sente la mancanza e infine limiterebbe enormemente la cialtroneria degli artisti.

Su "senza" abbiamo detto abbastanza, occupiamoci un po' di dio. Chi è, cos'è? Vieni da ridere vero? Ci sono fiumi di pensieri e parole spesi in millenni di storia, guerre, massacri, migliaia di religioni differenti con molti oppure pochissimi fedeli, patetiche facoltà di teologia che si ammantano di scientificità, moltitudini di gente che in testa ha idee su entità divine che non saprebbe



descrivere nemmeno usando migliaia di parole. L'unica cosa certa è che dio esiste solo in questa molteplicità, in questa confusione. È un'entità che si nasconde, è fatta esclusivamente di infinite descrizioni confuse e contraddittorie, sovente è semplicemente un marasma emozionale individuale incomunicabile formalmente. Roba da pregare quando si è disperati, cui chiedere miracoli, tra i quali il supremo è la vita dopo la morte cioè la non-morte. Figuriamoci se mi metto proprio io ad aggiungere una definizione, la mia l'ho già messa in qualche modo approssimativo proprio ora qui sopra. Ma è proprio la natura sfuggente e malandrina di dio che lo rende il soggetto e l'oggetto perfetto per l'arte. Quindi l'arte ha molto a che fare con questo dio vago perché lo rende meno tale, ci aiuta a immaginarlo con le immagini.

Ci serve a questo punto una definizione di arte anche se provvisoria ed eccoci fiandati nel secondo mare di guai. Diciamo che l'arte è fatta da artisti che producono opere con lo scopo di venderle e diventare ricchi e famosi in vita. Questo in generale è riuscito a pochissimi in passato e oggi in percentuale riesce ancora meno. Tutti sanno che a fare l'intermediazione fra noi umani e il dio vago da sempre ci sono le chiese, le sette, gli sciamani e compagnia bella. Loro sono stati e sono tuttora fra i migliori clienti di un'arte con dio rappresentato come lo vogliono loro. Qui subito qualche sapientone mi farà notare che l'Islam non rappresenta dio. Il fatto è che quel tipo di arte senza dio (rappresentato) ricorda tanto il "mi si nota di più" di Ecce Bombo. Non è che se si riempie di figure geometriche una moschea quell'arte sia senza dio, anzi ne è così zeppa da far venire il voltastomaco. Poi ci sono gli artisti credenti che dio nell'opera ce lo mettono per conto loro, così come se lo immaginano personalmente e qualche volta trovano il compratore *ex post*. Se dio nei dipinti non ce lo metti proprio perché, ad esempio, fai nature morte, paesaggi o quadri erotici ti sei escluso quella bella fetta di mercato che compra in nome e per conto di dio. Quindi riassumendo dio nell'arte c'è stato e c'è tuttora quando l'opera è finalizzata al *marketing* delle istituzioni religiose (oppure quando l'artista è credente o meglio credulone per conto suo). Se i papi si scannarono con gli iconoclasti della Riforma per tenersi strette le loro rappresentazioni di dio e compagni avranno avuto buoni motivi, non credete?

### L'arte senza dio di Attilio Geva

Attilio Geva, in questo articolo, chiama gli artisti a esprimere un'estetica atea. Non dice - troppa modestia? - che lui questa estetica la pratica da anni. Pratica, più in generale, una consapevole e caparbia "arte senza dio" in almeno tre forme. La prima è quella, per usare la sua definizione, di un'"arte iconoclasta blasfema"; la seconda è quella di una critica "seria" (eccome!) alle religioni; la terza e più difficile quella dell'espressione della "bellezza" dell'ateismo.

La nostra rivista non è adatta, col suo sobrio bianco e nero e la carta ruvida, a riprodurre le opere spesso coloratissime, raffinate e ricche di dettagli di Attilio Geva - ci abbiamo provato, alla fine ne proponiamo una sola, quella che ci sembrava perdesse meno nella riproduzione - ma potete comunque farvene un'idea nel suo sito ([www.geva-attilio.com](http://www.geva-attilio.com)). Da parte mia proverò a commentarne alcune. È davvero un'impresa difficile rendere un'opera figurativa con le parole e non sono certo un critico d'arte (per fortuna, visto come li tratta Geva!, in ogni caso so disegnare un gatto).

Il gruppo delle opere "iconoclaste e blasfeme" è quello del ciclo *BlasFreeMe*, una produzione artistica eterogenea (testi, dipinti, sculture) rivolta a «un pubblico di pseudo-credenti o miscredenti di varia natura e grado», perché - precisa l'artista - «a uomini di fede, specie se integralisti e maneschi, non abbiamo nulla da dire, eccetto: lasciateci pensare che le religioni siano delle creazioni mentali maldestre finalizzate all'esercizio del potere, lasciateci ridere di esse, a crepappe, adesso, sinché siamo vivi, che vi importa?». Ecco così una serie di sberleffi ai poteri miracolosi (classicissime madonne associate a supereroi, cristi risorti in competizione con Wolverine degli Xmen), al *marketing* religioso (ad esempio santi ed angeli in paradiso tratti dal *Polittico Baroncelli* inseriti in una M del MacDonald's, in *Feeding your body, nourishing your soul*), ad alcune davvero blasfeme *Transustanziazioni*.

Ma nella produzione di Geva ci sono opere di critica delle religioni di tutt'altro tenore, come l'olio su tela *Corto circuito* qui riprodotto - e la riproduzione non rende davvero l'idea, non solo perché mancano i colori, ma anche per le imponenti dimensioni del dipinto (300x130 cm) che determinano un forte impatto visivo. Il carro armato dell'esercito israeliano sul cui cannone il rabbino poggia la fronte si chiama Merkava, parola ebraica - spiega l'artista in un catalogo - che in Ezechiele (1:4-26) si riferisce «alla visione mistica del carro-trono di Dio». Il "corto circuito" mi sembra evidente. Ma si potrebbe citare anche *Quale futuro?*, altro olio su tela che raffigura una donna velata - una sagoma nera - davanti a sanguinolenti quarti di macelleria.

Infine ci sono le opere che personalmente preferisco, quelle che esprimono - per citare l'articolo qui pubblicato - «quello che proviamo di fronte alla complessità e alla maestosità di questo mondo materiale»: l'orgoglio e la tenerezza di essere parte della natura, animali tra gli animali, come in *Madonna con bambino*; l'incredibile catena degli eventi e delle traiettorie che ha tratto il mondo com'è qui ed ora dal mare infinito delle contingenze possibili, come *Passeggiata nello Spazio dei Progetti*.

Mi fermo qui, perché davvero mi pesa l'inadeguatezza delle parole rispetto alle immagini, consigliando vivamente i lettori di guardare le opere nel sito indicato.

[MT]

Ritengo che a questo punto si possa entrare nel vivo della questione. Quando parliamo di arte senza dio in questo contesto, su una rivista che si intitola "L'Ateo", cosa dovremmo intendere? Di sicuro non pensiamo alle mele di Cézanne, ai bovi di Fattori o ai nudi erotici di Schiele, anche se lì dio non sembra presente, non è quel tipo di "senza" che c'interessa.

Noi atei vorremmo un'arte in cui sia presente, in cui venga affermata, proprio l'assenza di dio, questa è la realtà. Ora chiunque può facilmente capire che il compito è tutt'altro che banale,

come si fa a dipingere l'assenza di qualcosa che si ritiene non esista? Di certo non ci sono metodi "diretti" allo scopo. Come dovrebbe comportarsi un pittore se volesse veicolare nelle opere il proprio ateismo? La soluzione più ovvia e anche la più praticata è quella di prendere come riferimento qualche affermazione su dio di una certa religione (scrittura o immagine, in qualsiasi forma essa sia) e dileggiarla, metterla in ridicolo, dissacrarla. Una sorta di iconoclastia blasfema. Il risultato però non è mai completamente soddisfacente, anzi spesso è stucchevole. Dal punto di vista del *marketing* poi è terribilmente

## ARTE SENZA DIO

svantaggioso, si sa, l'importante è "che se ne parli". Se per ipotesi nell'intento di questa arte senza dio ci fosse anche quello di indirizzare il fruitore verso una "bellezza" dell'ateismo, di aiutarlo a immaginare con le immagini come sia bello un mondo senza dio, non è certo con la ferocia caricaturale nei confronti delle religioni che si otterrebbe lo scopo. Attenzione, non sto dicendo che la blasfemia caricaturale è sbagliata *tout court*, ché anzi sono un sostenitore accanito della blasfemia come diritto, sono convinto che la blasfemia vada praticata in barba a tutte le leggi, le sanzioni e i fottuti Coulibaly, anche a costo della vita. Sto solo dicendo che un'arte iconoclasta blasfema in primo luogo non è "senza" dio e in secondo luogo non contribuisce a creare un'estetica dell'ateismo. Sia detto per inciso che se digitate "estetica dell'ateismo" su Google non viene fuori praticamente nulla – il che può non essere un male. Oh, adesso che l'ho detto mi immagino i filosofi atei sfregarsi le mani con la bava alla bocca ansiosi di entrare in azione. Lo so, non vedete l'ora di elaborare la summenzionata estetica dell'ateismo e spiat-tellarcela bell'e pronta affinché noi artisti la si possa, anzi si debba, applicare nella realizzazione delle nostre opere. Già, perché secondo voi gli artisti lavorano con le mani e il cervello invece

è compito vostro. E invece no miei cari, voi non contate nulla in questo campo, voi che come i critici d'arte vostri pari, non sapreste disegnare un gatto, venite sempre dopo di noi a spiegare a fruitori abdicanti e pigri quello che noi abbiamo fatto.

La chiamata è agli artisti, il nostro compito è quello di trovare il bello dell'ateismo e con esso permeare le nostre opere con la fulgida assenza di dio. Abbiamo bisogno di descrivere le nostre emozioni, quello che proviamo di fronte alla complessità e alla maestosità di questo mondo materiale, alla nostra infinita esiguità nei confronti dell'immensità del cosmo (scommetto che avete pensato "del Creato"). Necessitiamo di narrare con il cuore e senza dio tappabuchi questo nostro mondo caleidoscopico e inestricabile, così poco "nostro". Sentiamo l'urgenza di rappresentare questo universo così enorme, così complesso, che la ragione e la scienza umana riescono solo a scalfire quando ce lo raccontano nel loro linguaggio ermetico, ostico, che per essere compreso richiede anni di formazione. Se Rembrandt vi emoziona dipingendo la Resurrezione di Lazzaro, noi artisti atei come possiamo emozionarvi parimenti utilizzando invece l'irrimediabile e consapevole abbandono della vita senza resurrezione alcuna?

Forse tutto ciò richiede un pizzico di affabulazione e di teatralità nel raccontare le nostre "bellezze" in aggiunta alle solite tediose e pedanti spiegazioni filosofeggianti e agli sberleffi ateistici. Forse dovremmo creare un linguaggio visivo ex novo per un pubblico che possa sviluppare nuovi occhi, dovremmo riuscire a farla "vedere" questa bellezza. Se ci sono riuscite le religioni con le loro meschine scritte a ispirare gli artisti nella creazione di opere immortali, una visione atea del mondo dove porterebbe l'arte?

Ma ora mi sorge un dubbio, ma gli artisti atei esistono in natura? E se sì, che spazio ecologico occupano nella cosiddetta cultura contemporanea? C'è un Lorenzo de' Medici ateo? Un mecenate che li aiuti nel portare al pubblico le loro opere di "arte senza dio", che li tenga in considerazione? O esiste semplicemente un comune ateo mortale che si voglia comprare e appendere in salotto un "quadro senza dio", una sorta di anti-crocifisso? Perché se così fosse io non me ne sono proprio accorto.

Attilio Geva, anziano normodotato cui piace dipingere fin da bambino. (Le sue opere si possono vedere su [www.geva-attilio.com](http://www.geva-attilio.com)).

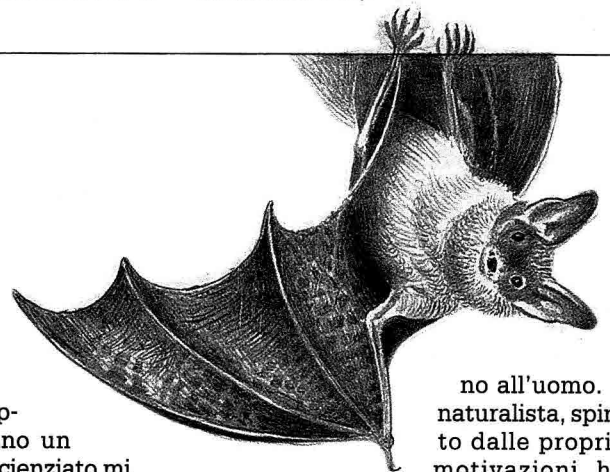
## La bellezza del pipistrello

di Danilo Mainardi, [mainardi@unive.it](mailto:mainardi@unive.it)

Esiste un rapporto tra etica ed estetica? È un quesito che può trovare risposte diverse a seconda del modo di vedere il mondo. Un naturalista e, per esempio, un architetto avranno una visione certamente differente e il loro approccio al tema sarà metodologicamente distante. Dico questo ricordando lo slogan "*less aesthetics, more ethics*" intorno al quale a lungo hanno dibattuto gli architetti. In realtà si alludeva a un nuovo modo di relazionarsi dell'architettura nel tentativo di meglio rispondere ai temi e alle sfide attuali. Era un suggerimento a privilegiare e ad aprire a soluzioni etiche togliendo la centralità all'estetica. Un pensiero buonista di alcuni architetti, oppure quel titolo nascondeva un'argomentazione

più raffinata? Devo ammettere che, per qualche ragione, quelle due parole messe in contrapposizione mi suscitavano un epidermico fastidio. Da scienziato mi venivano alla mente, come in un esperimento di fisica, i vasi comunicanti: scendendo il livello dell'estetica automaticamente sale l'etica, e viceversa.

Dopo essermi più volte soffermato sull'accademico (e pertanto innocuo) problema, credo di aver capito l'origine del mio vago fastidio: è la mia cultura di naturalista. Penso che l'apprezzamento e il compiacimento estetico di opere d'arte, di pagine letterarie, di esseri vi-



no all'uomo. Il naturalista, spinto dalle proprie motivazioni ha una maggior sensibilità nei confronti delle bellezze naturali ed esteticamente ne gode. Ha, perciò, una speciale entralura di godimento, che deriva dalla sua cultura. Sa comprendere infatti pienamente la bellezza della funzione. Così, se chiunque può percepire la magnificenza delle penne del pavone o del canto dell'usignolo, solo il naturalista sa apprezzare la raffinata bellezza – scelgo un esempio estremo – dei pipistrelli, da molti giudicati repellenti. È, per i più, diffici-

Ah ah ah! Lasciatemi ridere di gusto, cari lettori. Sono contenta: la "cattolicissima Irlanda" ha detto sì ai matrimoni gay con una maggioranza schiacciante e un'altissima affluenza alle urne. La notizia è di questi giorni – questi giorni di fine maggio in cui scrivo – e non sarà più di *attualità* quando mi leggerete. Per dirlo tutta, sembra poco attuale anche ora, a pochi giorni dal referendum irlandese ... perché i grandi *media* ufficiali, i quotidiani nazionali, le radio, le tivù ne parlano poco, sempre meno. Zitti, zitti! Non vorrete mica rigirare il coltello nella piaga aperta nel seno di Santa Madre Chiesa? Zitti, zitti! Non vorrete mica ricordare al governo di aver promesso un decreto legge sulle unioni civili? Le unioni civili! La "cattolicissima Irlanda" le aveva già dal 2010, noi ancora nulla, vergogna! Chissà se di qui a quando mi leggerete – tra un paio di mesi – il velocissimo governo Renzi si sarà dato una mossa ... Guarda, scommetto di no: il cardinal Bagnasco ha ribadito il fermo no della CEI – e questo governo si è finora mostrato molto, molto ossequioso alla CEI. Vedi il caso degli opuscoli *Educare alla diversità a scuola* che secondo i programmi dell'UNAR avrebbero dovuto essere distribuiti capillarmente agli insegnanti italiani, bloccati per l'appunto da una semplice esternazione di monsignor Bagnasco: ce ne parla Lorenzo Bernini in questo numero della rivista.

Così la CEI. Quanto al Vaticano, apriti cielo! Il segretario di Stato cardinale Pietro Parolin ha addirittura esagerato, definendo il risultato del referendum irlandese "una sconfitta dell'umanità". Davvero, che esagerazione, monsignore! Le sconfitte dell'umanità sono ben altre, sono le guerre, le violenze, le intolleranze sanguinarie alimentate dal fanatismo – tutte tragedie per cui voi altri alti prelati dovrete sdegnarvi e mobilitarvi ben di più, invece di incaponirvi su cose davvero innocue e irrilevanti come i gusti sessuali della gente. Maramao, monsignore: questa non è affatto una sconfitta dell'umanità, è una sconfitta della Chiesa e della sua insopportabile omofobia! Lei si sente triste (così ha dichiarato), monsignore? E io invece sono allegra, sono felice, e mi faccio un'altra risata alla sua faccia, ah ah! Perché l'umanità va avanti, va avanti senza di voi, sempre più le donne decidono ragionevolmente e responsabilmente se e quando avere figli, la gente non si rovina più l'esistenza per un matrimonio sbagliato ma si rifà una vita, le persone si amano e vivono insieme nei modi più disparati alla faccia della vostra

presunta "famiglia naturale", da qualche parte nel mondo si può già morire in pace senza troppi dolori e accanimenti, contraccezione, aborto, unioni civili, "il matrimonio può essere contratto per legge da due persone, senza distinzione di sesso" (così recita il nuovo articolo della Costituzione irlandese), divorzio, eutanasia. Lo so, monsignore, sta mettendosi le mani nei capelli solo a sentire le parole che designano queste conquiste civili. Ma c'è poco da fare: l'umanità va avanti, va avanti nel bene e nel male, qualche volta per fortuna decisamente nel bene, nella di-



rezione della tolleranza e della civiltà ... e voi restate indietro! Indietro, sempre più staccati e lontani dall'umanità vera, quell'umanità che cambia – cambia idee e comportamenti – perché è viva, non imbalsamata e immobile come di fatto si dimostra Santa Madre Chiesa, appena si gratta la patina superficiale delle aperture di facciata di quel simpaticone di Papa Francesco. Là! Mi sono sfogata.

E ora passiamo finalmente a questo numero de *L'Ateo*, e scusatemi tanto se vi ho fatto perdere tempo. ARTE SENZA DIO recita la copertina. Più precisamente, la parte monografica di questo numero si occupa di arti *figurative* senza dio, così come in anni passati ci siamo occupati via via di "musica senza dio", "letteratura senza dio", "cinema senza dio". Che volete, "arti figurative senza dio" suonava male, troppo prolisso per la copertina.

Ah, quanti problemi questa rivista! Non è di *attualità*, ha bisogno di titoli concisi, ha poche pagine per la valanga dei contributi che ci sono arrivati sul tema e che in parte dovremo smistare nel prossimo numero, per di più è in bianco e nero e stampata su una carta parecchio ruvida – mentre per dar conto di arti figurative occorrerebbero colori e carta patinata per poter proporre riproduzioni degne di questo nome ... Abbiamo fatto quel che potevamo: abbiamo inseguito l'arte con le

parole e stampato qualche figura nel consueto bianco e nero, accontentatevi. In compenso gli argomenti proposti sono quanto mai interessanti: cheché ne dica monsignor Fisichella, convinto che se dio non esistesse l'arte scomparirebbe "per i quattro quinti" (ma leggetelo nell'articolo di Francesco D'Alpa che introduce la parte monografica e che lo cita per esteso), di arte senza dio ce n'è parecchia, e ce n'è sempre di più col procedere della secolarizzazione e della crisi del sacro. Un percorso che tanto D'Alpa quanto Claudio Barzaghi, con tagli diversi, illustrano molto bene. E anche nell'arte di soggetto dichiaratamente religioso scopriamo spesso – come ci mostrano Mosè Viero e Fulvio Caporale – che dietro a dio, ai cristi, alle madonne e ai santi si affacciano presenze meno trascendenti ma parecchio ingombranti come la propaganda, la ragion politica o il *business* ... Eh sì, monsignor Fisichella: per lo più non è l'esistenza di dio, ma la ricca committenza della chiesa a produrre tanta arte sacra. Come osserva argutamente il nostro Baldo Conti «se il denaro fosse stato in mano a chi lavorava – come i contadini, i braccianti, i mezzadri, i pastori, ecc. – oggi le nostre opere d'arte consisterebbero in immagini di stalle, di porcelli, di letamai, di maiali in accoppiamento ...».

Ma la parte monografica di questo numero non ha soltanto l'intento critico di smontare uno dei tanti pretesi monopoli della chiesa: dà un importante contributo positivo alla ricerca di un'estetica atea, chiama – attraverso la penna di Attilio Geva (ma anche attraverso i suoi pennelli: rinnovo qui l'invito, che ho inserito in una breve recensione, a guardare le sue opere, davvero poco adatte ad essere riprodotte in bianco e nero e su questa carta, su [www.geva-attilio.com](http://www.geva-attilio.com)) – al compito "di trovare il bello dell'ateismo e con esso permeare le nostre opere con la fulgida assenza di dio", di "creare un linguaggio visivo ex novo per un pubblico che possa sviluppare nuovi occhi ... Se ci sono riuscite le religioni con le loro meschine scritture a ispirare gli artisti nella creazione di opere immortali, una visione atea del mondo dove porterebbe l'arte?".

Ma leggetevi per intero il suo articolo, amici cari, leggetevi per intero questo numero de *L'Ateo*, ne vale la pena! E vi prometto che torneremo sull'argomento nel prossimo numero ...

Maria Turchetto,  
turchetto@interfree.it